

La via della gloria

di Marco Andina

15 Maggio 2022 – pasqua – V domenica (Cantate)

© 2022 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio **Parrocchia Più Semplice** del progetto InterGentes.

Per comprendere i pochi versetti dei discorsi di Gesù ai suoi discepoli durante l'ultima cena, proposti dal vangelo di questa domenica, è opportuno individuare bene il contesto in cui furono pronunciati.

Prima Gesù aveva in silenzio lavato i piedi dei suoi. Subito dopo aveva annunciato il tradimento di Giuda. L'Iscariota era appena uscito dalla stanza della cena per andare a consegnare Gesù al sinedrio. Il gesto di Giuda risulta assai inquietante in quanto sembra decretare il fallimento dell'opera di Gesù e insieme la fragilità dell'alleanza di Gesù con i suoi discepoli più stretti: il traditore è uno di loro!

Per Gesù però quel tradimento non è un segno di debolezza, ma di forza. Non per caso pronuncia queste parole: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui» (Gv 13,31). Nel momento in cui Giuda esce, Gesù è lucidamente consapevole che la sua opera sta per giungere alla piena realizzazione. Il tradimento non distrugge infatti l'opera di amore e riconciliazione, ma la porta al compimento pieno e definitivo. In altre parole, manifesta la sua gloria, la gloria di Dio stesso che è Padre e ama senza condizioni. Davvero strana – rispetto al modo umano d'intendere il prestigio e la gloria – è la gloria di cui Gesù parla. Fa infatti riferimento alla gloria che sta per manifestarsi nella sua passione e morte. L'unica autentica gloria è per lui quella dell'amore incondizionato, quell'amore che troverà la sua suprema e definitiva manifestazione nella morte in croce. In quella morte diventerà evidente l'onnipotenza dell'amore incondizionato e l'impotenza di ogni forma di violenza e prevaricazione. Solo l'amore paziente vince la violenza. Solo l'amore misericordioso sconfigge il peccato. Solo l'amore gratuito vince la morte. Solo l'amore umile conduce alla gloria.

Da questo momento in poi Gesù avrà come unica preoccupazione quella di coinvolgere i suoi discepoli nella sua opera. Fino a quel

momento erano stati guidati, accompagnati, quasi portati in braccio dal Maestro come fossero ancora bambini. Ora è indispensabile che i discepoli diventino grandi, passando da una relazione di dipendenza ad una vera e profonda comunione. È giunta l'ora del distacco fisico, ormai l'unica strada giusta da percorrere per trovare la sua presenza è quella dell'amore reciproco: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Il comandamento dell'amore, nonostante sia già stato proposto in molti modi nella legge antica, viene qualificato come nuovo. La novità consiste nel fatto che i discepoli dovranno amarsi gli uni gli altri come li ha amati Gesù. Il legame nuovo, quello che solo consente di amare senza pentimenti, è quello che Gesù stesso ha istituito tra di loro. Il riconoscimento della gloria del Figlio si manifesta dunque nell'accoglienza del comandamento dell'amore. L'impegno generoso a vivere questo comandamento è il segno distintivo del discepolo di Gesù e di ogni comunità cristiana. La strada della glorificazione di ogni cristiano passa dunque attraverso l'impegno ad amare come Gesù ha amato.

L'amore di Gesù deve quindi diventare modello dell'amore cristiano. Si comprende facilmente la centralità assoluta che nella vita cristiana assumono l'imitazione e la sequela di Gesù. Per amare come Gesù ha amato bisogna cercare di imitarlo, per poterlo imitare bisogna seguirlo. L'amore di Gesù non deve però essere interpretato solo come modello dell'amore cristiano. Il suo amore è più radicalmente da intendersi come condizione di possibilità dell'amore stesso. Solo se ci rendiamo conto della profondità e dell'intensità dell'amore che Dio nutre per ogni uomo, possiamo trovare la forza, il coraggio, la costanza per cercare ogni giorno di imitare quell'amore. L'amore del discepolo è sempre un tentativo di risposta grata e stupita di fronte all'amore straordinario di Dio.

Nel Midrash si racconta: gli angeli servitori dissero un giorno a Dio: «Tu hai permesso a Mosè di scrivere ciò che vuole; allora egli potrebbe dire a Israele: "Io vi ho dato la Torà!"». «No – rispose loro Dio – ma se pur lo facesse, mi sarebbe fedele». Gli scolari di Rabbi Isacco gli chiesero come questo fosse da intendersi. Egli rispose con una parola. «Un mercante voleva partire per un lungo viaggio. Si prese un aiutante e lo mise nel negozio; lui stava per lo più nella stanza attigua. Di lì sentiva talvolta l'aiutante che diceva a un compratore: "Per così poco il padrone non può darlo". Il mercante non partì. Nel secondo anno dalla stanza accanto tra l'altro udì: "Per così poco non possiamo darlo". Egli rimandò ancora il viaggio. Ma nel terzo anno udì: "Per così poco non posso darlo". Allora partì».

M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Ugo Guanda Editore, Parma 1992, p. 576

Come sottolinea bene l'aneddoto riportato, non basta sentirsi soltanto dei servi o al massimo dei soci, bisogna riconoscere l'amore paterno di Dio e quindi sentirsi suoi figli per imparare ad amare come il suo Figlio unigenito. La testimonianza di questo amore non riguarda solo il singolo, ma l'insieme della comunità cristiana. Lo stile di vita all'interno della comunità deve diventare un segno evidente per tutti della profondità e della bellezza dell'amore che sgorga dal Dio di Gesù Cristo. In un contesto dove spesso le relazioni si basano sulla carne e sul sangue, sulla simpatia e sull'antipatia o addirittura sulla complicità e sugli ammiccamenti reciproci, le comunità cristiane devono testimoniare un amore di tipo diverso. Il testo che riporto di san Giovanni Crisostomo rileva come non sia né facile, né scontato vivere questo tipo di amore.

Non limitiamoci a cercare la nostra salvezza individuale: significherebbe comprometterla. In guerra, mentre la truppa combatte allineata, guai se un soldato pensa unicamente a salvarsi fuggendo: contribuisce a una catastrofe che travolgerà tanto lui che i compagni. Invece, il soldato di valore che combatte per gli altri, questi salvando gli altri salva sé stesso. [...] Potremmo essere più fiduciosi e ci attenderebbe una gloria più grande se considerassimo il bene altrui come bene nostro. Invece non ci proteggiamo gli uni gli altri, non usiamo come scudo l'amore fraterno. Abbiamo tra noi rapporti d'amicizia, ma per altri motivi: la parentela, l'abitudine, la vicinanza. Siamo amici, ma per tutt'altra ragione che la fede. Solo la fede dovrebbe essere il nodo dei nostri legami d'amicizia.

T. Spídlík (a cura di), *Breviario patristico*, Piero Gribaudo Editore, Torino 1992, p. 44

La strada che conduce alla gloria e quindi a questo tipo di amore la dobbiamo cercare nella nuova alleanza, quella che cerca alimento nella costante meditazione dell'amore indistruttibile e senza pentimenti di Gesù per i suoi amici e anche per i suoi nemici. Il Signore stesso aiuti ciascuno di noi a guardare costantemente al modo con cui ci ha amati per imparare l'amore, non psichico ma spirituale, che deve legarci.